LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Cinema nostalgia

Il mio paese di nascita si chiama Altomonte, un piccolo borgo della Calabria. Ricordo ancora ogni dettaglio di quel posto dove sono cresciuto negli anni '70. Era un insieme di case di pietra arroccate sulla collina, con strade così strette che le macchine non potevano passare. La gente si spostava a piedi o con i motorini, e tutti si conoscevano.

In piazza c'era sempre movimento: le donne che stendevano i panni tra i balconi, i vecchi seduti sulle panchine che giocavano a carte, e i bambini che correvano dietro a un pallone.

Il Cinema Nostalgia era l'unico vero punto di ritrovo del paese. Era un edificio vecchio ma bellissimo, con un'insegna luminosa che di sera si vedeva da tutte le parti.

La domenica era sempre pieno: le famiglie, i giovani, persino il prete veniva a vedere i film. Per noi ragazzi era come una finestra sul mondo, l'unico modo per vedere cosa c'era oltre le montagne della Calabria.

Vivevo con mia madre Maria in una piccola casa vicino alla chiesa. Era una donna forte che non si lamentava mai, anche se la vita non era stata gentile con lei. Mio padre è morto quando avevo solo cinque anni in un incidente in fabbrica a Reggio Calabria, dove lavorava come operaio.

Mia madre ha dovuto trovare un modo per andare avanti da sola. Ha trasformato la nostra piccola sala in un laboratorio di sartoria, con una grande macchina da cucire che faceva un rumore che ricordo ancora. Lavorava dalla mattina alla sera, cucendo vestiti per le signore del paese e facendo riparazioni.

Mi ricordo che spesso la guardavo lavorare. Era bravissima con l'ago e il filo, e le sue mani si muovevano veloci sulla stoffa. Le signore del paese dicevano sempre che nessuno cuciva come Maria. A volte lavorava fino a tardi, con una piccola lampada accesa sul tavolo, per finire un vestito promesso per il giorno dopo.

Non eravamo ricchi, questo è sicuro. Ma mia madre faceva di tutto per non farmi mancare niente. Mi comprava sempre i libri per la scuola e qualche volta, la domenica, mi dava i soldi per comprare le figurine dei calciatori. Era il regalo più bello che poteva farmi, anche se so che per lei erano soldi importanti.

La sera, quando finiva di lavorare, si sedeva sempre con me per la cena. Mi chiedeva come era andata a scuola e mi raccontava storie di quando lei era giovane. Era stanca, lo vedevo nei suoi occhi, ma trovava sempre il tempo per sorridermi e darmi un bacio prima di andare a dormire.

La prima volta che sono entrato nel Cinema Nostalgia avevo otto anni. Era una domenica pomeriggio e proiettavano un film western, ma non avevo i soldi per il biglietto. Ho aspettato che il signor Tonino, il proiezionista del cinema, fosse occupato con altri clienti e mi sono nascosto dietro un gruppo di persone che entrava.

L'aria profumava di popcorn e c'era un'atmosfera magica che non avevo mai sentito prima. Mi sono seduto nell'ultima fila, cercando di farmi più piccolo possibile per non farmi vedere da nessuno.

Quando le luci si sono spente, ho dimenticato tutto: la paura di essere scoperto, il senso di colpa per essere entrato senza pagare. Lo schermo si è illuminato ed è stato come entrare in un altro mondo. I suoni, le musiche, le voci degli attori riempivano la sala. Non avevo mai visto niente di così bello in vita mia.

Ma la mia felicità è durata poco. A metà film ho sentito una mano forte sulla mia spalla. Era Tonino, il proiezionista, che mi aveva

visto entrare di nascosto. Mi ha preso per un orecchio e mi ha portato fuori dalla sala. Pensavo che mi avrebbe urlato contro o che avrebbe chiamato mia madre.

Invece mi ha guardato con occhi severi e mi ha detto: "Se vuoi vedere i film, devi pagare il biglietto come tutti gli altri". Poi ha aggiunto qualcosa che non mi aspettavo: "O puoi guadagnartelo, aiutandomi a pulire la sala dopo gli spettacoli". Non lo sapevo ancora, ma quel momento avrebbe cambiato la mia vita per sempre.

Da quel giorno ho iniziato ad andare al cinema ogni pomeriggio dopo la scuola. Tonino mi dava sempre qualcosa da fare: spazzare il pavimento, pulire le sedie, togliere la polvere dalle vecchie locandine. Era un lavoro semplice ma mi piaceva, perché significava poter stare in quel posto magico.

All'inizio Tonino parlava poco. Era un uomo alto e magro, con i capelli grigi sempre spettinati e degli occhiali spessi. Camminava sempre con le mani in tasca e aveva sempre un'aria seria. Le persone del paese dicevano che era burbero e scontroso, ma io ho scoperto che non era vero.

Mi ricordo che un giorno, mentre pulivo vicino alla sua cabina di proiezione, l'ho sentito canticchiare. Era una vecchia canzone napoletana. Quando si è accorto che lo ascoltavo, invece di

arrabbiarsi, ha sorriso per la prima volta. Da quel momento, qualcosa è cambiato tra noi.

Piano piano ha cominciato a parlarmi di più. Mi spiegava come appendere le locandine nel modo giusto, come sistemare le sedie in file perfettamente dritte. Era molto preciso in tutto quello che faceva, e io cercavo di imparare ogni cosa con attenzione.

Un giorno mi ha fatto vedere come si puliscono le pellicole dei film. Mi ha insegnato a toccarle con delicatezza, come se fossero fatte di vetro. "Vedi, Vincenzo," mi diceva, "questi nastri sono come persone. Hanno bisogno di cure e rispetto."

Il momento più bello della giornata era quando finivo di pulire. Tonino mi permetteva di sedermi in prima fila a guardare il film. A volte si sedeva accanto a me e mi spiegava delle cose che non capivo, o mi raccontava storie sui vecchi film che aveva proiettato negli anni passati.

Mia madre era contenta che passassi il tempo al cinema. Diceva che almeno così non stavo per strada come altri ragazzi. Non sapeva che Tonino mi dava anche una piccola paghetta per il mio lavoro, soldi che io conservavo in una scatola sotto il letto.

Con il passare dei mesi, il cinema è diventato la mia seconda casa. Conoscevo ogni angolo, ogni suono, ogni odore. E Tonino, con il suo carattere difficile ma il cuore grande, è diventato come un secondo padre per me. Non lo dicevamo mai ad alta voce, ma lo sapevamo entrambi.

L'estate del 1976 è stata speciale perché è arrivata Sofia. L'ho vista per la prima volta in piazza, mentre mangiava un gelato con sua nonna. Aveva i capelli biondi lunghissimi, vestiti colorati che non avevo mai visto prima e parlava con un accento strano, del nord.

Ho scoperto che veniva da Milano e passava tutte le estati dai nonni nel nostro paese. Era più grande di me di un anno, ma questo non le importava. Ci siamo conosciuti proprio davanti al cinema, mentre appendevo una nuova locandina. Lei si è fermata a guardare e mi ha fatto mille domande sui film che proiettavamo.

Da quel momento, Sofia ha iniziato a venire al cinema quasi tutti i giorni. Mi aiutava con i lavori che mi dava Tonino, anche se non doveva farlo. Mi piaceva come rideva per qualsiasi cosa e come si emozionava guardando i film.

Era diversa dalle altre ragazze che conoscevo: leggeva tanti libri, sognava di viaggiare per il mondo e non aveva paura di dire quello che pensava.

Mi ricordo che un pomeriggio, mentre pulivamo insieme le sedie del cinema, mi ha raccontato della sua vita a Milano. Mi parlava di strade grandissime piene di macchine, di palazzi alti come montagne, di negozi con le luci sempre accese. Io l'ascoltavo

incantato e sentivo delle strane farfalle nello stomaco quando mi sorrideva.

Tonino aveva capito tutto. Quando la vedeva arrivare, faceva finta di essere occupato e ci lasciava soli. A volte ci regalava anche due biglietti per vedere il film insieme.

Ma la cosa più bella è successa una sera di agosto. Stavamo guardando "Romeo e Giulietta" e durante una scena triste, Sofia mi ha preso la mano. È stato il momento più felice della mia vita fino ad allora. Non abbiamo detto niente, siamo rimasti così fino alla fine del film, mano nella mano nel buio della sala.

Un giorno Tonino mi ha chiamato nella sua cabina di proiezione. Era la prima volta che mi permetteva di entrare in quel posto speciale, che lui chiamava "il regno della magia". C'era un grande proiettore che sembrava un mostro di metallo, con tante parti che si muovevano e facevano un rumore ipnotico.

"Vieni qui, Vincenzo", mi ha detto mentre prendeva una pellicola tra le mani. "Vedi questi piccoli quadrati? Sono come tante fotografie messe in fila. Quando passano veloci davanti alla luce, creano il movimento". Mi ha fatto vedere come si metteva la pellicola nel proiettore, come si doveva fare attenzione a non rovinarla, come si regolavano la luce e la messa a fuoco.

Mi spiegava tutto con pazienza, usando parole che potevo capire. Mi ha insegnato che il cinema non era solo proiettare film, ma era un'arte. "Ogni volta che accendiamo questo proiettore", diceva, "regaliamo dei sogni alle persone. Per due ore, possono dimenticare i loro problemi e vivere altre vite, vedere altri mondi".

Piano piano ho imparato a far funzionare il proiettore da solo. All'inizio facevo tanti errori: a volte la pellicola non era dritta e l'immagine usciva storta, altre volte la messa a fuoco non era perfetta e le persone in sala si lamentavano. Ma Tonino non si arrabbiava mai, mi aiutava a correggere gli errori e mi incoraggiava a provare di nuovo.

Mi ha anche insegnato come riparare le pellicole quando si rompevano. Mi faceva vedere come tagliare con precisione e come usare lo scotch speciale per unire i pezzi. "Devi avere le mani leggere", diceva, "come un chirurgo". Io cercavo di imitare i suoi gesti precisi e delicati.

La cosa più bella era quando mi raccontava la storia del cinema. Mi parlava dei primi film muti, dei grandi registi, degli attori famosi. Aveva una memoria incredibile e conosceva migliaia di storie.

"Il cinema è come una macchina del tempo", mi diceva sempre, "può portarti ovunque tu voglia andare". E io, in quella piccola cabina di proiezione, ho iniziato a sognare di diventare come lui.

Ogni estate, quando faceva molto caldo, Tonino organizzava il cinema all'aperto in piazza. Mettevamo un grande telo bianco sulla facciata della chiesa. Era un lavoro faticoso, ma con Sofia era tutto più divertente.

Le serate di cinema all'aperto erano magiche. Tutta la gente del paese veniva in piazza, portavano le sedie da casa, compravano gelati e guardavamo i film sotto le stelle. Sofia ed io ci sedevamo sempre un po' in disparte, sulla vecchia fontana. Da lì potevamo vedere sia il film che le stelle nel cielo.

Mi ricordo una sera speciale, stavamo proiettando un film su un famoso pittore. Sofia mi ha raccontato che voleva diventare una fotografa, viaggiare per il mondo e raccontare storie con le sue foto. Io le ho confessato che sognavo di fare film, di raccontare le storie della nostra terra, delle nostre tradizioni.

Parlavamo tanto nei momenti prima che il film iniziasse. Lei mi raccontava di Milano, della sua scuola, dei suoi amici della città. Io le parlavo del cinema, di quello che Tonino mi insegnava, delle pellicole e della magia di far vivere le storie sullo schermo. Lei mi ascoltava sempre con gli occhi che brillavano.

Una sera mi ha detto: "Sai Vincenzo, tu sei diverso dai ragazzi che conosco a Milano. Loro pensano solo a giocare, tu invece hai già

dei sogni grandi". Poi ha aggiunto: "Promettimi che un giorno farai un film anche su di noi, su queste serate in piazza". Io le ho promesso che l'avrei fatto.

L'ultima sera di agosto, prima che Sofia tornasse a Milano, abbiamo proiettato "Nuovo Cinema Paradiso". Era la prima volta che lo vedevo. Durante il film, Sofia ha appoggiato la testa sulla mia spalla e mi ha preso la mano. In quel momento ho capito che l'estate stava finendo, ma che qualcosa di nuovo stava iniziando dentro di me.

È successo una sera di settembre, poco dopo che Sofia era tornata a Milano. Ero a casa a fare i compiti quando ho sentito le grida per strada: "Il cinema sta bruciando!". Sono corso fuori più veloce che potevo, e ho visto il fumo nero che usciva dalle finestre del Cinema Nostalgia.

Tonino era nella cabina di proiezione quando è scoppiato l'incendio. Un cortocircuito nel vecchio proiettore aveva fatto partire le fiamme, che si erano sparse velocemente. Invece di scappare subito, Tonino ha cercato di salvare le pellicole più preziose, quelle che conservava da anni e che considerava come dei tesori.

Quando sono arrivato in piazza, i pompieri stavano già cercando di spegnere il fuoco. La gente gridava il nome di Tonino. Due giovani

del paese sono entrati nel cinema e l'hanno trovato nella cabina, svenuto tra il fumo, che stringeva ancora alcune pellicole tra le braccia.

L'hanno portato subito all'ospedale di Reggio Calabria. Sono andato a trovarlo con mia madre il giorno dopo. Aveva delle bende sugli occhi e le mani bruciate. Il dottore ci ha detto che il fumo e le fiamme gli avevano danneggiato gravemente gli occhi. Non avrebbe più potuto vedere.

Mi ricordo che quando sono entrato nella sua stanza, Tonino ha riconosciuto i miei passi. Ha allungato la mano verso di me e ha detto: "Mi dispiace, Vincenzo. Non potrò più insegnarti a proiettare i film". La sua voce era triste. Io non riuscivo a parlare, avevo un nodo alla gola e gli occhi pieni di lacrime.

Quella notte ho pianto tanto nel mio letto. Non era giusto che Tonino, che mi aveva insegnato a vedere la magia nel cinema, non potesse più vedere niente. Ma non sapevo ancora che questa tragedia avrebbe cambiato le nostre vite in un modo che non potevo immaginare.

Dopo due settimane, Tonino è stato dimesso dall'ospedale. Non voleva restare da solo, quindi ha continuato a vivere nella sua piccola stanza sopra il cinema. Io andavo da lui tutti i giorni dopo la scuola. All'inizio era molto difficile: dovevo aiutarlo a mangiare, a

vestirsi, a muoversi nella stanza. Ma Tonino non si è mai lamentato, neanche una volta.

Il proprietario del cinema ha deciso di riaprire dopo un mese, quando hanno riparato i danni dell'incendio. Mi ha chiesto di diventare il nuovo proiezionista, visto che Tonino mi aveva insegnato tutto. Avevo paura di non essere capace, ma Tonino mi ha detto: "Le tue mani conoscono già la strada, fidati di loro".

Così ho iniziato a proiettare i film da solo. Ogni sera, dopo lo spettacolo, salivo nella stanza di Tonino e gli raccontavo il film nei dettagli. Cercavo di descrivere tutto: i colori, le espressioni degli attori, i movimenti della macchina da presa.

Lui mi ascoltava con attenzione e spesso mi correggeva: "No, Vincenzo, devi dire come si muove la luce, come cambiano le ombre".

Piano piano ho imparato a vedere i film con gli occhi di Tonino. Mi ha insegnato a notare dettagli che prima non vedevo: come un regista usa la musica, come racconta una storia senza parole, come la luce può cambiare il significato di una scena. Anche se non poteva più vedere, continuava a insegnarmi.

La gente del paese è stata molto gentile. Portavano da mangiare a Tonino, si fermavano a parlare con lui, gli raccontavano le notizie del paese. Lui conosceva tutti dalla voce e non sbagliava mai. A volte scherzava dicendo: "Adesso vedo meglio di prima, vedo con il cuore".

È stato in quel periodo che ho capito cosa volevo fare davvero nella vita. Non volevo solo proiettare film, volevo crearli. Volevo raccontare storie che potessero far emozionare le persone come i film emozionavano Tonino, anche se non poteva più vederli. Ma non sapevo ancora come dirlo a lui, avevo paura di deluderlo.

L'estate seguente era passata troppo velocemente, come un film proiettato a doppia velocità. L'ultimo giorno io e Sofia ci siamo incontrati in piazza, davanti al cinema. Lei aveva già la valigia pronta e gli occhi un po' tristi. Sua nonna era morta poco prima, e Sofia quasi sicuramente non sarebbe più ritornata.

Mi ha regalato una sua fotografia, scattata proprio davanti al Cinema Nostalgia. Dietro aveva scritto: "Al mio proiezionista preferito. Non dimenticarti di me". Le ho promesso che le avrei scritto e che ci saremmo rivisti l'estate successiva. Ma entrambi sapevamo che qualcosa stava finendo.

L'ho accompagnata alla macchina dei suoi genitori. Prima di salire, mi ha dato un bacio veloce sulla guancia. Poi la macchina è partita, e io sono rimasto lì, con la sua foto in mano e un vuoto enorme nel petto.

Per settimane ho continuato a guardare verso la fontana dove ci sedevamo la sera, aspettando di vederla apparire. Anche i film più divertenti mi sembravano tristi. Tonino se n'è accorto e mi ha detto: "Il primo amore fa male, Vincenzo, ma ti insegna a crescere".

Le ho scritto tante lettere quell'autunno, e lei mi ha risposto alle prime due. Poi le sue risposte sono diventate sempre più rare, fino a smettere del tutto. Ho capito che a Milano aveva la sua vita, i suoi amici, forse anche un altro ragazzo. Era stato tutto bellissimo, ma era stato solo un film dell'estate.

Dopo la partenza di Sofia, ho messo tutta la mia energia nel lavoro al cinema. Tonino mi ha insegnato cose che non sapevo esistessero: come capire se una pellicola era di buona qualità solo toccandola, come regolare il suono in modo perfetto, come scegliere i film giusti per il nostro pubblico.

Ho iniziato a leggere tutti i libri sul cinema che riuscivo a trovare. La biblioteca del paese ne aveva pochi, ma Tonino aveva una piccola collezione nella sua stanza. Mi ha regalato il suo libro preferito, tutto consumato, sulla storia del cinema italiano. Lo leggevo la sera, dopo le proiezioni, e gli raccontavo quello che imparavo.

Piano piano il cinema è diventato più di un lavoro per me. Ho imparato a riconoscere lo stile dei diversi registi, a capire come usavano la macchina da presa, come costruivano le scene. Guardavo ogni film almeno tre volte: una per controllare la pellicola, una durante la proiezione, e una solo per studiare come era fatto.

La gente del paese ha iniziato a chiedermi consigli sui film. Mi chiedevano di spiegare le scene difficili, di raccontare la storia dei registi, di suggerire cosa vedere. Mi sentivo orgoglioso quando qualcuno mi diceva: "Stai diventando bravo come Tonino". Ma sapevo che avevo ancora tanto da imparare.

Un giorno ho trovato una vecchia cinepresa in un mercatino. L'ho comprata con i soldi che avevo risparmiato. Ho iniziato a fare piccoli film: riprendevo le strade del paese, la gente in piazza, il mare in tempesta. Tonino toccava i miei nastri e mi diceva: "Hai delle belle idee, ragazzo. Devi solo trovare il coraggio di mostrarle al mondo".

Una sera, dopo una lunga giornata al cinema, mi sono fermato al bar con Tonino. Ero stanco, ma dentro di me sentivo un'inquietudine nuova, come se qualcosa stesse cambiando.

Mentre bevevamo il caffè, lui mi ha osservato in silenzio per un momento, poi ha detto: “Sai, Vincè, ti vedo diverso ultimamente. Studi, fai domande, vuoi capire il cinema davvero… Ma per farlo sul serio, devi andare oltre questo posto.”

Ho sollevato lo sguardo, colto alla sprovvista. Non avevo mai detto a nessuno che dentro di me sentivo quel bisogno di partire, ma lui l’aveva capito prima di me.

Tonino mi ha guardato in modo serio, con quella sua espressione da genitore che sa già cosa dire. “Vincè, tu qua ci muori dentro,” ha detto, appoggiando il gomito sul tavolo del bar. “Non vedi? Sei sempre con la testa altrove. Roma, Milano… quelle sono le tue città.”

Io ho abbassato gli occhi, girando il cucchiaino nel caffè ormai freddo. Sapevo che aveva ragione, ma l’idea di lasciare tutto mi faceva paura.

Lui ha sospirato e ha acceso una sigaretta, come faceva sempre quando voleva convincermi di qualcosa. “Se non vai ora, quando lo farai? Fra cinque anni? Dieci? E nel frattempo? Resterai qui a guardare le stagioni che passano, a fare sempre le stesse cose?”

Quelle parole mi hanno colpito. Ho pensato a mio padre, che aveva vissuto tutta la vita tra casa e lavoro, senza mai osare sognare. Io volevo di più, ma il coraggio di partire mi mancava.

“Non è facile, Tonì,” ho detto piano, come se le parole pesassero. “E se fallisco? Se non ce la faccio?” Lui ha riso, scuotendo la testa. “E se invece ce la fai? Tu hai qualcosa, Vincè, qualcosa che qui non capiscono. Là fuori sì, però. E devi scoprirlo anche tu.” Mi ha dato una pacca sulla spalla, come per svegliarmi da un sogno.

Quella sera ho camminato a lungo per le strade del paese, guardando ogni angolo come se fosse l’ultima volta. Il bar, la piazza, la chiesa, tutto mi sembrava più piccolo. Forse era sempre stato così, solo che io non me n’ero mai accorto.

Quando sono tornato a casa, ho preso un foglio e ho scritto una lista. “Cose da fare per partire.” E in quel momento ho capito: il viaggio era già iniziato.

La mattina della partenza mia madre si è alzata presto. Mi ha preparato il caffè senza dire una parola, solo il rumore del cucchiaino contro la tazzina riempiva la cucina.

Io la guardavo di sfuggita, cercando di memorizzare ogni dettaglio: le sue mani segnate dal tempo, il grembiule a fiori, il modo in cui stringeva la tazza. Sapevo che le faceva male vedermi partire, ma non voleva farmelo pesare.

Quando ho finito di preparare la valigia, lei si è avvicinata e mi ha sistemato il colletto della camicia, proprio come faceva quando ero bambino. “Torna presto, Vincenzo,” ha detto con voce bassa, cercando di trattenere le lacrime. Io ho annuito, stringendole le mani. “Te lo prometto, mamma.” Ma in fondo sapevo che niente sarebbe stato più come prima.

Fuori, Tonino mi aspettava per darmi l'addio. “Allora, sei pronto?” ha chiesto, incrociando le braccia. Ho annuito, anche se dentro sentivo un nodo che mi stringeva lo stomaco. Lui mi ha dato una pacca sulla spalla e ha detto: “Non ti guardare indietro, Vincè. Una volta che parti, guarda solo avanti.”

Ho caricato la valigia nel bagagliaio e mi sono fermato un attimo a osservare il borgo. Le strade strette, le case in pietra, la piazza dove ero cresciuto... tutto mi sembrava più piccolo, più lontano. Ho inspirato forte, cercando di imprimermi quel momento nella mente, poi sono salito in macchina.

Mentre lasciavo il paese, ho visto mia madre nel cortile, con il fazzoletto in mano. Non ho avuto il coraggio di salutarla di nuovo. Ho guardato dritto davanti a me, proprio come mi aveva detto Tonino. E con il cuore pesante, ma pieno di speranza, ho lasciato tutto alle spalle.

Ora vivo a Roma, tra set cinematografici e sceneggiature da correggere. Il mio nome compare sui giornali, la gente mi riconosce per strada, eppure, ogni tanto, la mia mente torna a quel piccolo cinema del borgo. Rivedo le poltrone rosse, l'odore di polvere e pellicola, il buio della sala che si illuminava di storie. È lì che tutto è cominciato.

Mia madre, ormai anziana, mi chiama spesso. Ogni volta mi chiede quando tornerò, e io le dico "Presto, mamma", anche se il lavoro mi tiene lontano. Ma so che lei è fiera di me, lo sento nella sua voce. Tonino invece se ne è andato qualche anno fa. Ricordo ancora l'ultima volta che l'ho visto, quando mi disse: "Hai fatto bene, Vincè. Hai guardato avanti."

Non ho rimpianti. Ho inseguito il mio sogno, ho lottato per costruire qualcosa di mio, proprio come volevo. Ma l'infanzia nel borgo resta dentro di me, come un film che non si dimentica. Quelle giornate passate a incantarmi davanti allo schermo, il profumo di popcorn bruciati, il suono del proiettore che girava... sono immagini che porterò sempre nel cuore.

Un giorno tornerò. Forse restaurerò quel vecchio cinema, lo riaprirò per i ragazzi che, come me, sognano guardando i film. Forse organizzerò una proiezione speciale, proprio lì, nel posto dove tutto è cominciato.

Ma non sarà nostalgia. Sarà un omaggio, un modo per dire "Grazie di tutto, Tonino..."